

ANSIA E DISPERAZIONE IN CASA DELL'INDUSTRIALE SUTTER A GENOVA

Milena non è stata rapita per ricatto?

Si parla anche di un nuovo « caso Lavorini »

I rapitori della ragazza non si sono fatti più vivi - La posizione del fermato Lorenzo Bozano - Aveva degli appunti su come organizzare un sequestro - Un accenno alla droga e la perquisizione in una villa - Una macchia di sangue - Pessimismo anche fra gli inquirenti - Decine di telefonate degli « sciacalli »

Dalla nostra redazione

GENOVA, 12

« Deciderò prima di notte — ci aveva detto oggi il magistrato inquirente dottor Marvulli — se rilasciare o meno Lorenzo Bozano, il giovane fermato quale sospetto autore del rapimento di Milena Sutter, la tredicenne sparita all'uscita da scuola giovedì scorso, dopo le 17 ». A questo punto, trascorsi sei giorni dal rapimento della fanciulla, la situazione è virtualmente al punto di partenza. Si è, però, aggravata per lo stato di ansia e di preoccupazione che è andato via via impadronendosi di tutti quanti sono interessati, in un modo o nell'altro, alla vicenda, dalla stampa all'opinione pubblica col trascorrere del tempo. Di Milena, non si è più avuta notizia

dei suoi rapitori non si è più avuto un cenno, un segno della loro esistenza, della loro preoccupazione di liberarsi del fastidioso fardello rappresentato dalla fanciulla prigioniera, del loro desiderio di entrare in possesso al più presto del denaro del riscatto, se era quello il loro principale obiettivo. Ma è veramente il riscatto il fine per il quale Milena è stata rapita? Forse anche gli inquirenti cominciano a nutrire seri dubbi.

E persino i familiari, che fino a quando hanno potuto hanno cercato di respingere questa tesi, cominciano a temere che possa essere la più attendibile e che le prime telefonate per la richiesta del riscatto e la stessa borsa di Milena lasciata in una aiuola di Corso Italia e poi ritrovata casualmente domenica, non rappresentino che diversi tentativi per sviare l'indirizzo delle indagini. Non mancano i richiami alla somiglianza col caso Lavorini », o a quello della astigiana Maria Teresa, l'uno e l'altra scomparse in circostanze misteriose e ritrovati, poi, in conseguenza di fatti casuali, dopo che si era cercato di imbrogliare gli accertamenti.

Il Lavorini era stato trovato sotterrato sotto mezzo metro di spiaggia, sul lungomare. Maria Teresa era stata trovata morta d'inedia nel nascondiglio dove un ladro, che l'aveva rapita, l'aveva tenuta sequestrata. Il ladro era an-

negato nel Po sfuggendo ai carabinieri dopo un furto, e la fanciulla si era spenta lentamente nella sua prigione. Il caso Lavorini era stato capace di trovarla.

Questi ultimi richiami tornano soprattutto alla mente e rimbombano nelle sale della questura durante gli interrogatori numerosi e lunghissimi di Lorenzo Bozano. Il giovane la cui « spider » rossa era stata notata nei giorni precedenti il rapimento davanti all'istituto e all'abitazione di Milena aveva avuto il torto di parlare ed interessarsi in modo quasi morboso del rapimento di Sergio Gadolla, per il quale venne chiesto ottenuto il riscatto di duecento milioni di lire.

Lorenzo Bozano era persino arrivato al punto di stendere alcuni appunti su un depliant del salone nautico trovando nella stanza della pensione di via Pisa dove abitava da un paio di mesi sul sistema col quale avrebbe organizzato il rapimento. E sottolineava i concetti fondamentali: « affondare, seppellire, murare ».

Secondo i suoi progetti spiegate anche agli amici, avrebbe occorrenza il fatto che lo aveva fatto dando libero sfogo alla propria fantasia, sostenendo che si trattava di disordini fatti davanti a qualche ristorante, ma che avrebbe supposto la sua vittima, una volta incassato il riscatto, con uno dei sistemi sottolineati nel depliant.

Questi sarebbero i fondamentali elementi di sospetto accumulatisi sul giovane imparentato col ricco armatore genovese Angelo Costa, oltre al fatto che era stato notato nei pressi della scuola e della abitazione di Milena, senza che egli abbia saputo fornire, a giudizio degli inquirenti, una spiegazione credibile delle numerose testimonianze e delle compagnie di scuola della ragazza rapita.

Ma non si deve trascurare un'altra importante testimonianza che ci risulta sia già giunta alle altre e sulla quale pare siano in corso approfonditi accertamenti: un giovane di nome Frattini avrebbe avvicinato, nei giorni precedenti il rapimento, Milena Sutter ed una sua collega americana, offrendo qualcosa « da fumare » che le due ragazze si sarebbero rifiutate. Non è da escludere (è una delle numerose ipotesi che si affacciano in una vicenda così angusta, misteriosa) che Milena abbia finito con l'accettare quella tale sigaretta e che per fumarla riservatamente abbia anche ascoltato l'invito del giovane di seguirlo in un luogo di scuola a consumare un gelato con loro. Milena — sostengono i familiari — non avrebbe mai accettato un passaggio da sconosciuti.

Ma è chiaro che la fanciulla potrebbe essere stata attratta dalla novità, della quale aveva tanto sentito parlare al punto da scrivere persino qualche riferimento sulla propria borsa da scuola, come « W L.S.D. » eccetera.

Intanto nella villa Sutter di via Mosto si continuano a vivere di tenerezza e di gioia, mentre il telefono squilla quasi senza interruzione, senza portare notizie di Milena ma trasmettendo soltanto messaggi inopportuni di saluti e di affetto. Un tale ha telefonato qualificandosi come Don Giovanni, della parrocchia di Sant'Ambrogio di Milano, dicendo di avere pretesa di sé di essere stato in confidenza con il carabiniere Calogero Baldacchino e l'assoluzione piena per il carabiniere Enrico Ceccoli.

E' bene dire subito che si tratta di richieste leggere se si tiene conto del massiccio a cui poteva arrivare il rappresentante della pubblica accusa e anche perché praticamente in caso di condanna a meno di quattro anni la pena sarebbe interamente condonata.

In ogni caso le richieste sono in aperta contraddizione con quanto sostenuto durante questi tre giorni di requisitoria: un intervento della giustizia è stringente e ha messo in evidenza tutte le pesanti responsabilità dei carabinieri che per sette di cui, per orgoglio e per malinteso senso di onore, si sono macchiati di gravi reati. Da queste premesse il Pubblico ministero non avrebbe potuto che trarre ben altre conseguenze per quanto riguarda il fatto che gli imputati erano carabinieri.

Per comprendere appieno perché parliamo di lievi pene basta leggere gli articoli del codice che prevedono i reati imputati ai carabinieri.

Stefano Porcù



Lorenzo Bozano

In una strada di Altamura a Bari

Precipita elicottero e uccide un bambino

Anche un tecnico civile che si trovava a bordo dell'« Agusta Bell » è deceduto sul colpo — Sforzato un motel dell'ACI



I resti dell'elicottero caduto in una strada di Altamura

ALTAMURA, 12. Un elicottero del terzo « reparto volo di regione » di stanza all'aeroporto di Palese Macchie è precipitato poco dopo essere decollato dal campo sportivo, nel centro dell'abitato.

Il velivolo ha urtato lo spigolo di uno stabile, tranciando i fili della linea elettrica, e si è schiantato al suolo. Uno dei pezzi ha colpito un bambino, il quale camminava sul marciapiede poco distante; il piccolo è stato subito soccorso ma è morto prima di essere ricoverato in ospedale. E' anche morto uno degli occupanti dell'elicottero, sul quale — a quanto si è appreso — si trovavano due militari ed un tecnico civile dell'aeronautica militare.

L'incidente è accaduto poco dopo le 11,20, in via Matera a poca distanza dall'autostrada dell'ACI. Non è stato ancora possibile apprendere se l'elicottero avesse compiuto un atterraggio di fortuna nel vicino campo sportivo durante un normale volo di addestramento o fosse giunto ad Altamura per una missione.

Secondo alcuni testimoni il

velivolo avrebbe stentato a ripartire; alzatosi in volo, ha perduto improvvisamente quota precipitando. Il bambino, Giuseppe Serino di cinque anni, si trovava — si ignora se da solo o con alcuni coetanei — nei pressi del portone della sua abitazione. Egli sarebbe stato colpito dal pezzo di una pala ed è morto per la frattura della base cranica.

I tre a bordo dell'elicottero sono stati prontamente soccorsi da alcuni passanti e dal personale dell'ospedale civile trasportati nell'ospedale civile « Umberto Primo ». I sanitari, in sala operatoria, hanno tentato di salvare il tecnico civile che è stato identificato per Felice Mangiatore, di 46 anni, residente a Terlizzi. L'uomo, però, è morto poco dopo.

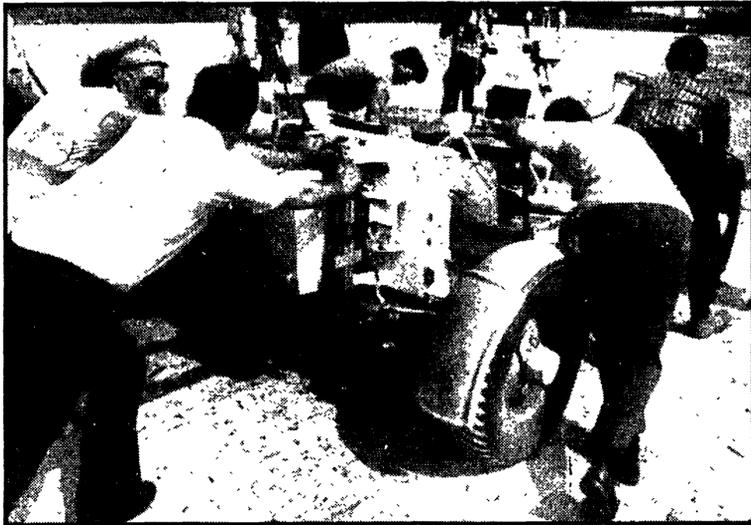
Le condizioni dei due militari non destano preoccupazioni. Si tratta del capitano pilota Vito Miolla, di 33 anni e del maresciallo Michele Muschietto, di 50 anni.

Il piccolo Serino, al momento dell'incidente, stava tornando a casa. Si era recato poco prima nell'abitazione di un suo coetaneo al quale aveva chiesto delle notizie su alcune lezioni; il bambino, che fra poco avrebbe compiuto sei anni, si stava infatti preparando privatamente agli esami di ammissione alla seconda classe elementare. In casa sua si trovavano la madre ed alcuni dei suoi quattro fratelli; il padre, Onofrio di 38 anni, agricoltore, era invece al lavoro in campagna ad alcuni chilometri dall'abitato.

E' stato un suo vicino di casa, a raggiungerlo e a dirgli che il piccolo era stato colpito da un oggetto in volo. Scena straziante si sono avute sulla strada sia in ospedale — nel cui obitorio il corpo del piccolo è stato composto assieme a quello del tecnico civile dell'aeronautica militare — allorché sono accorsi i congiunti del bimbo. Si è intanto appreso che egli è stato colpito alla testa da un pezzo del rotore.

L'elicottero, un Agusta Bell, era decollato stamattina dall'aeroporto di Palese Macchie per un normale volo di addestramento.

SPINGONO L'AUTO LUNARE



Già spingono l'auto lunare, ma è soltanto per metterla in posizione di partenza. Ieri, James Irwin, Alfred Worden e David Scott, i tre astronauti che partiranno per la Luna nel luglio prossimo, sono stati presentati al pubblico. Qui, a sinistra, si sono fatti fotografare con il loro emblema davanti alla rampa di lancio del « Saturno 5 ». Gli astronauti, appunto, hanno anche portato a termine alcune prove dimostrative con l'auto progettata per le marce di trasferimento sulla Luna. Il fotografo ha colto questa scenetta, qualche minuto prima dell'esperimento ufficiale

Le indagini sulla sanguinosa rapina al Monte di Pietà di Roma

ADESSO LA CACCIA AL COMPLICE

Non è il fratello — dicono i carabinieri — e lo abbiamo già identificato - Sarebbe il palo - Rodolfo Pasquarelli continua a negare - Il fratello Sergio incriminato per favoreggiamento reale - Non si trova la pistola

A Bergamo seviziarono 27 innocenti

Carabinieri torturatori: il PM chiede 9 condanne

Novi condanne e due assoluzioni: queste le richieste del pubblico ministero al processo contro i carabinieri di Bergamo accusati di aver con la violenza, estorto a 27 persone la « confessione » di qualche reato commesso. In particolare il dott. Mario Zema ha chiesto: 3 anni e sei mesi per il maggiore Mario Siani, per il capitano Vittorio Rinaldi e per il tenente Vincenzo Sportiello e per il sottufficiale Francesco Montelli; 3 anni e due mesi per il sottufficiale Salvatore Guerrini; 3 anni per i sottufficiali Rolando Salvini, Vincenzo Sansone e per i carabinieri Biase Canestrà e Carmine Puglia; l'assoluzione per insufficienza di prove per il carabiniere Calogero Baldacchino e l'assoluzione piena per il carabiniere Enrico Ceccoli.

E' bene dire subito che si tratta di richieste leggere se si tiene conto del massiccio a cui poteva arrivare il rappresentante della pubblica accusa e anche perché praticamente in caso di condanna a meno di quattro anni la pena sarebbe interamente condonata.

In ogni caso le richieste sono in aperta contraddizione con quanto sostenuto durante questi tre giorni di requisitoria: un intervento della giustizia è stringente e ha messo in evidenza tutte le pesanti responsabilità dei carabinieri che per sette di cui, per orgoglio e per malinteso senso di onore, si sono macchiati di gravi reati. Da queste premesse il Pubblico ministero non avrebbe potuto che trarre ben altre conseguenze per quanto riguarda il fatto che gli imputati erano carabinieri.

Per comprendere appieno perché parliamo di lievi pene basta leggere gli articoli del codice che prevedono i reati imputati ai carabinieri.

Violenza privata: « Chiunque, con violenza o minaccia costringe altri a fare, tollerare od omettere qualche cosa è punito con la reclusione fino a quattro anni ».

Lesioni personali: « Chiunque, con violenza o minaccia, costringe altri a fare, tollerare od omettere qualche cosa è punito con la reclusione da tre mesi a tre anni ».

Abuso di autorità contro arrestati o detenuti: « Il pubblico ufficiale o il sottufficiale che, in esecuzione di un provvedimento dell'autorità competente, è punito con la reclusione fino a trenta mesi ».

Come si vede poco molto pesanti di quelle chieste dall'accusa. E non è finita perché è certo almeno una aggravante « la contumazione », che avrebbe dovuto essere contestata e la pena, in questo caso, dovrebbe essere triplicata. Detto questo ci sembra però che debba essere sottolineato un altro aspetto.

Un fatto certo positivo è che l'accusa abbia riconosciuto la responsabilità di nove degli undici imputati (e non saremo noi a dolerci della richiesta di assoluzione per gli altri due). Dopo sette anni di tortuoso iter questo processo è giunto alla conclusione, una conclusione che certo non ripagherà i 27 cittadini picchiati e sevizati delle loro sofferenze. C'è solo la speranza che una esemplare sentenza serva da insegnamento a quei « tutori dell'ordine » che concepiscono la loro funzione solo in termini di repressione.

La caccia adesso è al complice. Rodolfo Pasquarelli non ha agito da solo ma accanto a lui c'era il fratello, Sergio; questi lo ha soltanto aiutato quando ha saputo che era nei guai, lo ha portato con la sua auto in Abruzzo; ha cominciato a pagare questo suo gesto di comprensibile solidarietà per un parente così stretto con una denuncia di favoreggiamento reale. Non per favoreggiamento e basta, perché in questo caso non avrebbe compiuto nessun reato, sarebbe già libero, la legge ammette che un fratello non accusi un fratello, che lo aiuti anzi, ma entro certi limiti. Sergio insomma rimane per ora in galera. Tutto questo lo hanno detto i carabinieri; aggiungendo che un complice esiste comunque e che loro lo hanno già identificato, debbono soltanto mettergli le mani addosso, poi l'inchiesta sarà chiusa.

Che parte ha avuto questo complice? E' stato lui che ha ideato la rapina? Oppure aveva il compito di aiutare il Pasquarelli nell'effettuazione di quella vettura la corsa di eventuali inseguitori della « 1750 »? O ancora, doveva mettersi lui al volante della auto, guidare la fuga con i milioni? Fin quando non sarà tutto acciuffato, sarà difficile stabilire i suoi compiti esatti; pare chiaro, comunque, che non ha nemmeno messo piede nel Monte di Pietà: che

è rimasto all'esterno dell'istituto, che, dopo quando ha sentito spari ed urla, è scappato da solo abbandonando il Pasquarelli.

Dell'esistenza di un complice, i carabinieri, a differenza del poliziotto, sono sempre stati sicuri. Prima hanno fermato un giovanotto, reo di possedere una moto di grossa cilindrata, che lo hanno detto « gravemente indiziato ». Lo hanno accusato di essere il « palo »; poi hanno puntato, ma non troppo scopertamente, su Sergio Pasquarelli; infine ecco questo terzo personaggio, per ora ufficialmente sconosciuto. Sergio, avrebbe adesso concluso il militare, non c'entra niente con lo assalto: aveva solo fatto pensare il fatto che si era messo in ferie per tre giorni, c'era per l'indizio, aveva appena il bottino trovato dietro un armadio, in casa sua.

« Non so nulla di quel quattrino della rapina — ha ripetuto il giovane l'altra sera al magistrato che lo interrogava: un colloquio che è durato ore ed ore — mio fratello è entrato in casa mia, ha nascosto il sacco con milioni e mi ha insapuntato; non mi ha nemmeno confessato la rapina; mi ha spiegato solo di essersi ferito in un incidente stradale... ». Sergio Pasquarelli, lunedì, anche nelle ore della tragedia, era a Castel Castagna: alle 15 lo hanno notato partire velocemente. Stava andando a Roma, a prendere Rodolfo; questi aveva appena telefonato, aveva raccontato di essere ferito, di avere bisogno di aiuto, subito.

I due fratelli si sono visti in un bar; sono andati a casa di Sergio (via Latina 43) un attimo (a allora lui ha nascosto i quattrini); poi sono partiti. Altre tre ore di viaggio ed erano a Castel Castagna, nel casolare della nonna; mezz'ora dopo l'arresto dei carabinieri, l'arresto di Rodolfo, il fermo di Sergio. Poi il ritrovamento della borsa nella quale era stato sistemato il bottino; e dei due quattrini. Manca all'appello solo la pistola della tragedia: una Beretta 7,65 da tiro a segno, con un calcio molto grosso e la canna lunga. E' stata cercata a Roma, in casa di Sergio, e a Castel Castagna, nel casolare del Pasquarelli. Nulla; molto probabilmente Rodolfo se ne è disfatto gettandola in qualche tombino a Roma; o nel campo lungo il tragitto dalla città all'Abruzzo.

Lui, intanto, continua a negare: una difesa disperata, praticamente inutile visto che tutto lo accusa. I testimoni che lo hanno riconosciuto, i quattrini in casa del fratello, le impronte digitali rilevate sulla « 1750 », molto probabilmente la prova del guanto di paraffina che è stata eseguita

l'altra sera in carcere e che sarebbe positiva: sono tutti elementi « contro ». Ma lui insiste a dire che non c'entra con la tragedia, mentre sul suo capo si addenserebbero altri guai. La Mobile di Milano avrebbe chiesto informazioni alla Mobile di Roma sul Pasquarelli; negli ultimi mesi, nel capoluogo lombardo, avrebbe spesso agito un rapinatore solitario.

Infine, una medaglia d'oro al valor civile, alla memoria, è stata proposta per Felice Ascari, il portiere ucciso al Monte. Ricompense al valor civile sono previste anche per gli altri due protagonisti della sparatoria: Gaetano Parpa e Luigi D'Amato. Della posta senza valore, la pro grossa riservata è stata sciolta. Molto meglio sia anche Adele Boccazza. La donna ferita ad una gamba e che presto potrà tornare a casa.

Procura Generale Corte Appello Roma

Il Tribunale di Roma, con sentenza 15.11.1966, conformata in appello il 28.1.1970 e passata in giudicato il 19.2.71, ha pronunciato la seguente sentenza contro: PERRA ANTONIO di Enrico, nato a... (Cagliari) il 7.5.1924 e residente a Milano in via Resi 5/a, imputato del reato di diffamazione specifica continuata commessa col mezzo della stampa (art. 81 cpv. 1. e 2. 110, 595 cpv. 1. e 2. e 62 bis c.p., in relazione all'art. 13 legge 2.1948 n. 47), per avere, quale autore, in concorso col direttore responsabile, con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, pubblicato sul quotidiano « L'Unità » nei numeri del 14 e 28 maggio 1960, gli articoli che qui si intendono, con l'asserzione dei titoli intitolati rispettivamente: « La incriminazione del dott. Mario LA LOGGIA data per certa negli esponenti della Procura » e « Tandoy si preparava ad accusare La Loggia per la uccisione dei d.c. Giglio e Montaperto », nei quali si offendeva la reputazione di La Loggia Mario, attribuendo allo stesso fatti determinati.

OMISSIS condanna il PERRA alla pena di mesi 9 di reclusione e lire 150.000 di multa (pena dichiarata interamente condonata) art. 13 legge 2.1948 n. 47), per avere, quale autore, in concorso col direttore responsabile, con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, pubblicato sul quotidiano « L'Unità » nei numeri del 14 e 28 maggio 1960, gli articoli che qui si intendono, con l'asserzione dei titoli intitolati rispettivamente: « La incriminazione del dott. Mario LA LOGGIA data per certa negli esponenti della Procura » e « Tandoy si preparava ad accusare La Loggia per la uccisione dei d.c. Giglio e Montaperto », nei quali si offendeva la reputazione di La Loggia Mario, attribuendo allo stesso fatti determinati.

Roma, 6 maggio 1971. Il Segretario Capo Sezione Dante De Trilla

Dramma a Cagliari per 100 ragazzi

FORSE CHIUSO L'ISTITUTO LAGER PER I SORDOMUTI

L'inchiesta del magistrato - Metodi educativi medioevali - Necessario l'intervento della Regione - Camere simili a celle

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 12.

L'istituto dei sordomuti di Cagliari rischia di essere chiuso per gravi difficoltà amministrative, mancanza di igiene e di spazio, e per i metodi educativi di tipo medioevale che hanno indotto il magistrato a condurre una rigorosa inchiesta. Cento ragazzi — dai tre ai 16 anni — potrebbero essere ammessi sul lastrico da un momento all'altro.

Lo scandalo è scoppiato a seguito delle denunce circostanziate presentate alla Procura della Repubblica dai parenti di numerosi ragazzi e ragazzi sordomuti dell'ex convento di Viale Fra' Ignazio. E' noto che negli istituti di Cagliari e della provincia, l'educazione dei bambini e ragazzi abbandonati avviene secondo criteri autoritari e repressivi. Ora si è anche scoperto che in un settore così delicato come quello dei piccoli sordomuti — esposti più degli altri ai traumi psichici, alla discriminazione sociale, alle difficoltà di integrazione — la situazione è spaventosa. Siamo nel medioevo, o quasi.

Ladrove sarebbe necessaria una struttura pedagogica particolarmente adatta ed attrezzata di personale qualificato, ci sono camere simili a celle, infermerie e istituti senza qualifiche, religiosi privi di ogni titolo per poter esercitare la funzione di educatori. Ancora una volta, in somma, ci troviamo davanti a istituti che esercitano la custodia, e lo fanno secondo metodi gretti e disumani. Ecco ciò che sembra emergere dal materiale a disposizione degli inquirenti.

Casi del genere, in Sardegna, se ne contano ormai a decine, e si è giunti al punto in cui la Regione — attraverso l'assessorato alla Sanità — una volta vigilanza e l'azione legislativa — deve intervenire per modificare radicalmente le strutture ferocemente arretrate della assistenza all'infanzia.

L'intervento della Magistratura, e le sanzioni già prese per diversi casi, è preliminare ad un intervento pubblico. La Magistratura può individuare e punire i responsabili, ma non può svolgere nessun intervento risanatore. Questo compito, allo Stato, in particolare alla Regione, che ha competenza primaria in materia.

Un appello di 2.000 scienziati per l'inquinamento

NEW YORK, 12. E' stato consegnato ieri al segretario generale dell'ONU U Thant un messaggio alla gente di tutto il mondo firmato da oltre 2.000 noti scienziati di venti paesi.

In questo appello approvato alla conferenza di Mentone si esprime la preoccupazione degli scienziati per il costante e progressivo inquinamento dell'ambiente che può portare a conseguenze catastrofiche per tutta l'umanità.

Il pericolo di una guerra nucleare è una delle cause principali di questa preoccupazione. L'appello degli scienziati del mondo ha avuto il consenso del segretario generale dell'ONU il quale ha sottolineato che l'umanità subirebbe danni irreparabili qualora non fossero presi sulla « 1750 », molto probabilmente la prova del guanto di paraffina che è stata eseguita